

La magica operazione che si richiede al pittore di Nature morte è di donare un'anima (quale, se non la sua propria?) alle cose inanimate.

Non è, a guardarci dentro, operazione diversa da quella del pittore di Paesi, e di Figure, e di Ritratti. Se non che a un monte, a un lago, a un bosco, e tanto meglio a un viso e a un corpo umano, tutti, pittori o no, siamo disposti a prestare qualcosa di noi: donde la celebre *degnità* assurda (o scaduta) a luogo comune, che il paesaggio è uno stato d'anima, e quell'altra osservazione, anch'essa di comune dominio, che ogni ritratto è, in fondo, un autoritratto. Mentre con una caraffa d'acqua, con un piatto di pere, o con un macinino da caffè, ci riesce tutt'altro che piano di stabilire un qualsiasi commercio spirituale.

La strampalata ma insostituibile denominazione di Natura morta sta, essa stessa, a indicare questa nostra difficoltà psicologica.

Che cosa può significare infatti, se non che gli oggetti di un certo ordine (oggetti per antonomasia) li sentiamo come esclusi dalla sfera di vita della natura e dunque dell'uomo?

Ma vediamo quel che avviene nella realtà dei fatti pittorici. Avviene che le tre pere sul piatto, quando siano dipinte da un vero pittore, traducono e sono anch'esse uno stato d'anima, parlano anch'esse il linguaggio dell'anima.

Perché il problema, per il pittore, è manifestamente uno; né esistono per lui gerarchie di oggetti, più e men suscettibili di interpretazione e di trasfigurazione fantastica. Tutto il visibile, tutto ciò che la luce misteriosamente forma e colora, è suo; e può darsi benissimo che per naturale predilezione egli si volga specialmente agli oggetti che nella nostra graduatoria extra pittorica restano relegati all'infimo grado: appunto alle pere e al piatto, che per noi altro non sono che dei commestibili e una suppellettile domestica. (I fiori, chissà perché, ci sembrano stare più in alto, più vicini a noi, tant'è vero che nessuno li ha mai classificati, in pittura, Nature morte).

Questi pensieri, non peregrini certo, ma non ancora entrati nella coscienza dei più, mi giravano per il capo una volta che contemplavo attonito le pesche e le susine, miracolose, di Chardin, della collezione Reinhart di Winterthur. E, tali quali, li ripenso ora che vorrei dire qualcosa delle Nature morte di Tosi.

Il miracolo, naturalmente, c'è anche qui: ma, naturalmente, è altro da quello di Chardin – e da quello di Cézanne, e di Morandi e di De Pisis... È il miracolo di Tosi: lo stesso che si cela e si scopre nei suoi Paesi più belli, e di cui intravediamo le condizioni in quel suo guardare la natura, viva o morta, con tutta l'anima, con una attenzione religiosa, senza mai concedersi ai modi vaghi del misticismo naturista: in quel suo abbandonato buttarsi fuori di sé, ch'è poi il suo modo di conquistarsi; in quel suo affidarsi al colore come al proprio mezzo espressivo totale: al colore tono, forma, spazio, dimensione, prospettiva, e canto profondo.

Tali i Paesi, tali le Nature morte; salvo che, forse, in queste ultime, tolto di mezzo l'equivoco sentimentale del bel paesaggio, il miracolo appare anche più nudo e lampante, e commovente. Nel Tosi delle Nature morte mi pare infatti di distinguere più nettamente che altrove uno slancio gioioso, una sicurezza di accento personale e una scioltezza di mano, che dan l'impressione di una compiuta felicità. Si direbbe che le umili cose di tutti i giorni, che non guardiamo né vediamo più, lo affranchino da ogni timidezza, lui che le sa guardare; pronte come sono a subire il dominio del suo amore. In verità non si possono dare *modelli* più docili e, in certo senso, più nuovi, più immuni cioè dall'ammirazione convenzionale; mentre la mezza ombra degl'interni, in cui hanno la loro giusta collocazione, elimina il travaglio delle mutevoli luci d'aria aperta.

Forse sono mie fantasie: ma certo è che i timbri e gli accordi cromatici di queste Nature morte, i rossi delle stoffe e delle melagrane, i verdi delle pere e delle mele, i bianchi delle stoviglie, hanno una sonorità piena, esaltata al suo massimo valore, rara a trovarsi nelle pitture di paese. Nelle quali, si sa, trovano sbocco altre virtù del nostro caro pittore; e soprattutto quel suo dono di dare espressione chiara definita concreta al sentimento panico ch'è l'essenza stessa, l'anima dell'anima sua.